

ESSERE GENITORI OLTRE LA PAURA

La violenza di Brembate è entrata nelle case degli italiani lasciando madri e padri senza fiato e senza certezze. Ma i figli vanno lasciati vivere e la fiducia negli altri va recuperata. Ricominciamo dalla fede cristiana

di Marina Corradi

La tragedia di Yara, quando infine ne hanno ritrovato il corpo, è stata un urto violento nelle nostre case. Davanti alla tv, ammutoliti; non senza accorgerci, guardando i figli più giovani, di quanto brucia lo scandalo del male, la prima volta che te lo trovi davanti nella sua ferocia; la prima volta che vittima di quel male è una della tua età, o di poco più grande. Non abbiamo forse visto passare negli occhi dei nostri figli una domanda aspra (e Dio, quella notte, dov'era? Dio, perché lo ha permesso?)? E, attoniti anche noi, non abbiamo trovato parole per rispondere. Quali parole poi bastano? In quella sera del 26 novembre a Brembate di Sopra non avremmo forse voluto un Dio sfolgorante nella sua potenza, che annientasse l'assassino e riconducesse salva Yara a sua madre? Ma Cristo ancora una volta quella sera, come in mille altre sere della storia, era l'Agnello, era presente, era nella bambina tradita e ferita a morte, abbandonata in un campo buio. Cristo era con Yara in quel dolore innocente causato da un male, che è scelta degli uomini; e Yara non era sola, anche se solo nell'ultimo istante ha riconosciuto chi era, che la stringeva a sé in un abbraccio infinito.

Questo avremmo voluto dire ai nostri figli quella sera, se anche a noi non fosse mancato il fiato. Poi, il lunedì mattina, tutti di nuovo abbiamo ricominciato ad andare a scuola, e ad aspettare le nostre figlie adolescenti che rincasano magari quando è buio; con un'inquietudine più grande addosso, e la voglia di non lasciarle ad aspettare un autobus, di andarle a prendere, di non lasciarle sole mai, così sorridenti come sono, a tredici o quattordici anni. E abbiamo raccomandato alle nostre figlie di non allontanarsi dal gruppo di compagne, e già per pochi minuti di ritardo le abbiamo chiamate, inquieti, sul cellulare. Dobbiamo dunque insegnare loro ad aver paura? Queste figlie oggi ci sembrano come gazzelle in una savana: già guardate come donne, e magari spiate perfino come prede. Di fatto, la soglia dell'adolescenza si è abbassata (a questo tema tra l'altro, e alle problematiche legate alla "dittatura" del corpo e dell'immagine sugli adolescenti, è dedicato il dossier centrale di questo numero). A tredici anni molte sembrano davvero donne, e già per strada le guardano come tali; ma così poco è passato da quando erano bambine, che non immaginano quali desideri anche violenti possa suscitare quella loro femminilità acerba, né hanno esperienza per intuire il pericolo. E dunque a queste figlie grandi e bambine nello stesso tempo occorre insegnare a stare in guardia anche di più di quanto non lo insegnassero a noi alla stessa età – più brutale essendo il tempo in cui si trovano così precocemente a fiorire.

Occorre allora insegnare a diffidare di tutti? No, nemmeno questo è possibile. Bisogna fare tutto quanto si può e quanto sta in noi, per allontanare i pericoli; e poi vivere, e lasciar vivere i figli. Ma come essere certi che i peggiori mali non accadono proprio a loro? Il fatto

è, lo sappiamo, che questa garanzia non può esistere. Non esiste negli incontri in una strada fuori da scuola, così come non esiste quando imbocchiamo un'autostrada o entriamo in una banca, che potrebbe, accade a volte, essere oggetto di una rapina, di una sparatoria. Dovremmo allora chiuderci in casa? No: viviamo, andiamo, sapendo che non si può, per la paura del male, smettere di vivere. Lo sappiamo noi e lo insegneremo ai figli, e alle figlie. Pregando, come fanno molti padri e madri ogni mattina, che Dio e la Madonna li proteggano; e poi lasciandoli andare verso un destino che non ci appartiene. La differenza fra un cristiano e un uomo che non crede è che quest'ultimo legge la vita come un caso cieco, una spietata roulette che sorteggia oscuramente chi vuole; mentre noi, noi sappiamo che la nostra vita è insieme a quella degli altri dentro un disegno. Misterioso, oscuro, e a volte umanamente inspiegabile e straziante, come quello di Yara, come quello di milioni di bambini calpestati nella storia. I pensieri di Dio non sono i nostri pensieri, e le sue vie non sono le nostre: e noi proprio non riusciamo a capire ciò che è accaduto a Brembate. Non capiamo, e ci interroghiamo rabbiosamente: vorremmo capire perché. Ma il modo più umano e coraggioso per vivere che conosciamo, tuttavia, resta uno: non capendo, tuttavia scegliere di fidarsi ancora di Dio, e dei suoi pure imperscrutabili sentieri. Perfino nel dolore cocente, fidarsi, e camminare, ed essere certi di essere da Dio amati. Questo solo possiamo cercare di insegnare ai figli: vedere il male, avere gli occhi aperti, e tuttavia mantenere una certezza di roccia: sicuri di essere amati di un amore grande.